

L'ALBA DEL PROGRESSO

GIANNI RIGAMONTI è nato a Milano nel 1940 e ci è vissuto fino al 1970. Intanto si laureava in filosofia (1965) all'Università Statale, con una tesi di logica. A Palermo è arrivato nel 1971, come professore di liceo. Era anche un militante, molto acceso, dell'estrema sinistra; oggi è severissimo col se stesso di quei tempi. Nel 1974 è passato all'università e ci è rimasto, insegnando logica e filosofia della scienza, fino al 2009. È arrivato alla narrativa (e un po' anche alla poesia, ma è soprattutto un narratore) tardi, dopo i cinquant'anni. Ha pubblicato due romanzi, un volume di racconti, un poemetto, e ha diverse altre cose nel cassetto. Commercialmente non ha avuto successo, almeno per ora. Quanto alla vita privata, è stata la più da intellettuale borghese che si possa immaginare: si è sposato, ha fatto un solo figlio (ben riuscito) che oggi è un uomo adulto, si è separato. Continua a studiare e a scrivere cose sia filosofiche sia letterarie.

IN PRINCIPIO PROPRIO IN PRINCIPIO, TANTI DI QUEI SECOLI FA CHE A CONTARLI MI confonderei, Braccio Veloce – un gran fustacchione di un metro e quarantacinque – era il miglior cacciatore di stile tradizionale del mondo, che allora naturalmente comprendeva il Ruanda, l'Uganda e poi basta. Di stile tradizionale (ma c'erano anche i modernisti; ne parlerò fra un momento) vuol dire che tirava sassi, e nessuno era più bravo di lui a sceglierli, quelli adatti per le tartarughe, che rincoglionivano e si lasciavano prendere, quelli per le lepri, e le volpi, e i piccoli delle antilopi – le antilopi adulte no, troppo grosse; e le zebre nemmeno – e perfino per le iene, che una iena adulta pesava più di Braccio Veloce ma lui era capacissimo di farla fuori, con un bel tiro in mezzo agli occhi! Ci voleva tutta una scienza a trovare i sassi, quelli buoni: e sapere dove andarli a prendere, e capire subito quali erano adatti a certe prede quali a certe altre quali a nessuna – Braccio Veloce era un genio coi sassi, era il solo capace perfino di beccare un pesce nell'attimo che saltava a pelo d'acqua, nessun altro lo sapeva fare. E poi lo portava a Culo Tondo, la più bella ragazza del mondo, che lo abbracciava e lo baciava e gli faceva fare tutto quello che lui voleva. Ah meravigliosa Culo Tondo, per quanto mi sforzi non riuscirò mai a descrivere degnamente le sue bellezze! Però una cosa la devo dire: in *Paleolitico superiore*, la lingua di Braccio Veloce, Culo Tondo e tutto il genere umano di allora, la parola per dire culo era di genere grammaticale femminile e mi pare più giusto: dico, per nominare una femmina *bellissima* io sono costretto a usare un termine di genere maschile, è progresso questo?

Ma oltre a essere bellissima, Culo Tondo aveva anche un ottimo carattere; tutti volevano fare l'amore con lei, lei lo faceva con tutti e nessuno la criticava, tanto che spesso mi domando: "Ma si può parlare di civiltà con quello che siamo capaci di combinare noi oggi, quando salta fuori una così?"

Questa però è una storia sul progresso *tecnologico*, e per raccontarla devo mettere in scena un terzo personaggio, Testa Che Macina. Testa Che Macina non era fusto come Braccio Veloce però aveva una testa come diceva il suo nome. Stava sempre a fare traffici stranissimi, staccava rami, quelli sottili, dagli arbusti, cercava di capire quali si piegavano restando interi e quali invece si rompevano e teneva solo i primi gli altri li buttava via, poi guardava quali piante facevano fili lunghi e quali di questi fili erano resistenti e quando ne trovava uno l'attaccava a un legno da tutte e due le parti, e poi ancora andava in cerca di stecchi lunghi e sottili e li appuntiva a un estremo ma uno solo, strofinandoli su una pietra (però grezza, non levigata: non c'erano pietre levigate allora, quello era il *Paleolitico*).

Testa Che Macina dovette macinare un sacco di tempo, ma era un tipo ostinato e alla fine riuscì a mettere insieme un legno con filo più un po' di stecchi appuntiti e Braccio Veloce lo vide che appoggiava lo stecco al filo ma non dalla

parte appuntita, dall'altra, poi tirava il filo, poi lo mollava, e lo stecco non c'era più. Spariva. Ma sempre più spesso succedeva che un uccello o una scimmia caccasse giù oppure una lepre rotolasse a terra e poi restasse ferma con le zampe in aria e uno stecco che l'attraversava tutta.

Quando capì, Braccio Veloce cominciò a dire "Ma è troppo facile così, troppo facile! E poi è rozzo, è primitivo, si perde tutta la scienza dei vecchi tempi, con questo sistema chi imparerà più dove si trovano i sassi migliori, chi saprà più distinguere quelli adatti e classificarli secondo il tipo di preda, sasso per scimmia sasso per coniglio sasso per lepre sasso per volpe sasso per colombo, chi svilupperà più la sensibilità muscolare per bilanciare nel modo giusto il sasso di turno, che non ce ne sono due uguali? E' tutta una scienza finissima e complicatissima, e adesso rischiamo di perderla!" Insomma Braccio Veloce era un tradizionalista, Testa Che Macina un innovatore, e il loro fu un tipico scontro appunto fra conservazione e innovazione nonché il primo capitolo della storia del progresso tecnologico.

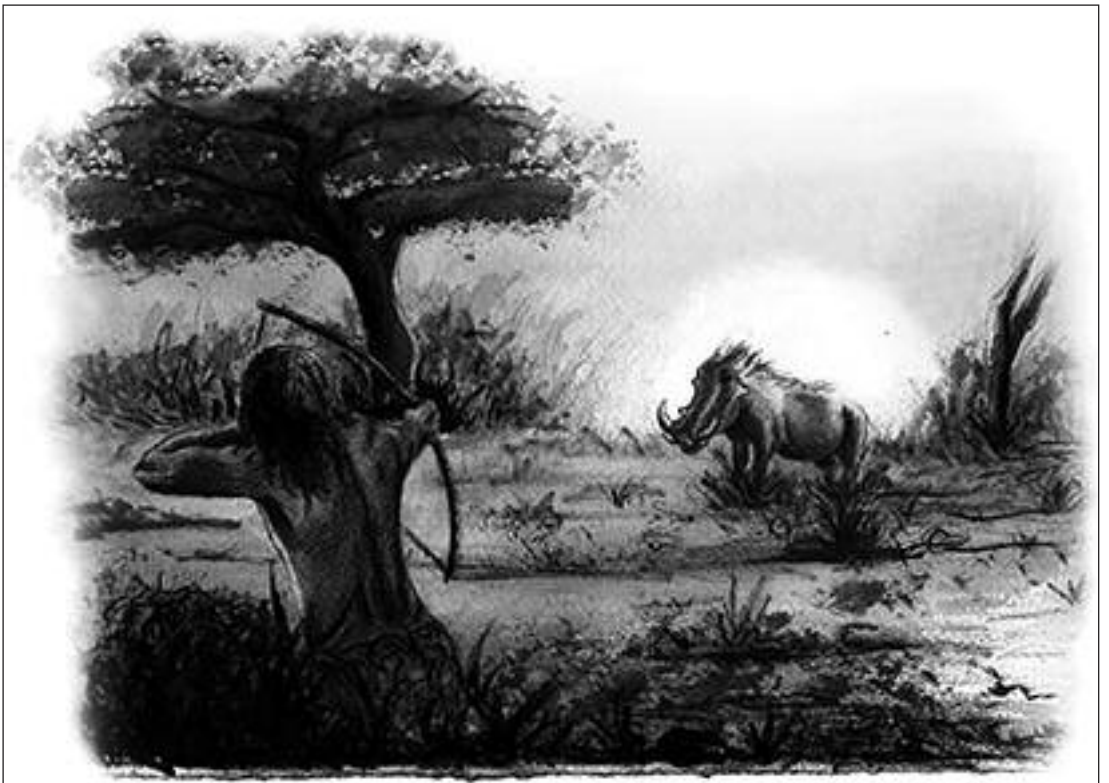
Naturalmente vinse l'innovazione. Non passò molto tempo e Braccio Veloce andando da Culo Tondo, per esempio con una bella lepre, cominciò sempre più spesso a trovarla occupata e dentro c'era regolarmente Testa Che Macina, il quale a tirare sassi non valeva uno dei suoi mignoli ma com'è come non è coi suoi stecchi volanti le portava prelibatezze a ritmi...stavo per dire industriali. Ma sarebbe un anacronismo.

Braccio Veloce, disperato, rubò uno dei legni col filo a Testa Che Macina (ne aveva diversi), più un po' di stecchi, sparì velocissimo, che faceva ancora notte, ed era l'alba quando si cercò un posto buono per stare in agguato; ma era talmente nervoso che non stava attento come dovrebbe sempre fare un cacciatore, e si accorse troppo tardi di essere finito quasi addosso a un cinghiale.

Che paura, dèi superi e inferi del Paleolitico! Un cinghiale è molto più grosso e veloce e forte di un uomo, ha un carattere incazzoso, Braccio Veloce non aveva mai nemmeno provato ad abbatte uno coi suoi sassi e adesso quello lì era a pochi passi da lui, con niente in mezzo! Prese uno stecco e cercò di piazzarlo sulla corda ma gli cadde; ne prese un altro, poi diversi altri, e finivano tutti in posti sbagliati; l'ultimo lo tirò alla cieca mentre il cinghiale caricava...e quello finì a terra stecchito col grugno a un niente dai suoi piedi, poveraccio. Lo stecco gli spuntava da un occhio, *un occhio*, ma sporgeva di pochissimo, era dentro quasi per intero. Non sarebbe mai stato possibile con un sasso, anche il migliore; e Braccio Veloce, il conservatore irriducibile, si convertì alle nuove idee di Testa Che Macina.

Quando rientrò – al campo? al villaggio? alla tana? fate un po' voi – mezzo morto dalla fatica, perché un cinghiale adulto pesa un accidente e lui l'aveva

trascinato per un gran pezzo, Culo Tondo, miracolosamente libera, non poteva credere ai suoi occhi. Mai, mai una ragazza aveva ricevuto dal suo uomo – meglio: da uno dei suoi uomini – un dono di quelle dimensioni. O meraviglioso legno con filo e stecco, primo atto di tutta la saga del progresso tecnologico, e mettiamo da parte per un momento il dubbio che sia andata troppo in là, questa saga! Ma quella notte la ricompensa fu pari all'impresa.



GELSOMINO AFFUMICATO

SEBASTIANO MONDADORI è nato a Milano nel 1970. Dal 2006 vive a Lucca, dove ha fondato e dirige la Scuola di Scrittura Creativa Barnabooth. Ha pubblicato *Gli anni incompiuti* (Marsilio, 2001 – Premio Kihlgren), *Sarai così bellissima* (Marsilio, 2002), *Come Lara e Talita* (Marsilio, 2003), *La commedia umana. Conversazioni con Mario Monicelli* (il Saggiatore, 2005 – Efebo d'Oro), *L'importanza delle pulizie* (Trasciatti, 2008), *Un anno fa domani* (Instar Libri, 2009 – selezionato per il Premio Strega 2010), *Balliamoci sopra. Sbandate letterarie* (ZonaFranca, 2010), *Miracoli sbagliati* (Miraviglia, 2013), *Gli amici che non ho* (Codice, 2014) e ha curato le antologie Barnabooth *Una lunga novità* (Trasciatti, 2009), *15meno1* (ZonaFranca, 2011), *Salsicce e rapine* (Del Bucchia, 2012) e *Morte per acqua* (Tra le righe, 2014). Nel 2016 sono in uscita il romanzo *L'anno dello Straniero* (Codice) e la nuova edizione de *La commedia umana* (il Saggiatore).

LA PIÙ BELLA STORIA D'AMORE DA RACCONTARE È QUELLA DEI SUOI NONNI, MORTI ormai ventun anni fa, lo stesso giovedì in cui Monica aveva dato l'esame di letteratura spagnola. Si erano ammalati insieme, il nonno Narciso e la nonna Rosalba: epatite e cancro all'utero. Non l'avevano detto ai figli, tantomeno ai nipoti, non avrebbero saputo immaginare l'uno senza l'altra. Così escogitarono un sistema semplice semplice, anche se non del tutto indolore. Si scambiarono le medicine, o almeno questa fu la versione della povera Verena per difendersi dall'accusa di non avere accudito a dovere i due vecchi. Ottantotto anni lui, ottantuno lei.

«Cosa c'entra questa storia con il fatto che Bruno ti vuole lasciare?» Claudio è impaziente con il cameriere, dieci minuti per una cioccolata calda.

«Riflettevo.»

Monica riflette senza sigaretta e ricorda parola per parola, e mentre ricorda immagina una risposta, una via d'uscita il più lontana possibile da questo bar pieno di studenti universitari, ancora più lontana dalla catena di laconiche certezze che le hanno rubato la nostalgia. Un momento della vita a cui aggrapparsi, ecco cosa le manca.

Bruno le aveva detto che non ce la faceva più – «Ventiquattro anni insieme, ti rendi conto?»; l'altra non c'entrava, cioè sì ma solo in parte – «Lasciamo fuori Alice, per favore»; il punto erano loro due: e si era fermato. Le aveva versato un bicchiere di limoncello, l'impostura degli omaggi a fine cena. Prima di riprendere a parlare aveva cominciato a rimestare nel suo borsello di pelle, cercava qualcosa: «Una lettera. Ho messo tutto nero su bianco. Vorrei leggerla». Ma non la trovava, non l'aveva trovata: «Si vede che l'ho lasciata in ufficio». Il suo bicchiere di limoncello era ancora sulla tovaglia della cena, tra i piatti con gli avanzi dello stufato di agnello e le patate arrosto e le briciole di pane – pane di sesamo, ai cereali e con le olive, avevano spazzolato due cestini.

Claudio non sopporta il suo silenzio, Monica diventa lunatica se non le dai la risposta giusta: «E poi, scusa, non capisco questa rabbia nei confronti di Alice.»

«Adesso anche tu la chiami così.»

«Come dovrei chiamarla?»

«La sua amante e basta. Fino all'altroieri non aveva un nome.»

«Prima mi hai detto che la scena è successa ieri.»

«Ieri o l'altroieri, a te cosa cambia? Dio, quanta gente giovane c'è qui dentro.»

«Monica...» Come pronuncia male il suo nome, lo strascica in una richiesta di comprensione: ma è lei che deve essere capita.

«Guarda che tu non c'entri. In questo ha ragione Bruno, tu e Alice dovete starne fuori.»

«Allora si può sapere perché mi hai chiamato in piena notte disperata?»

«Disperata, è così che mi vedi. Hai paura, eh.»

La cioccolata calda tre euro e cinquanta, il caffè uno e cinquanta. Claudio legge sullo scontrino il prezzo delle consumazioni che non sono mai arrivate al tavolo. Con i cambi di programma di Monica non si può discutere. E poco importa che si sia rifugiata in bagno da quasi dieci minuti. Era stufa: «Andiamocene subito via di qua. Portami a casa tua», sicura di aver visto entrare la professoressa di matematica del figlio.

Lungo la strada non si rivolgono la parola, nemmeno dopo che Claudio le chiede di fermarsi e Monica si ferma: lo guarda a lungo negli occhi – secondi lunghissimi – e gli fa cenno con la mano di riprendere a camminare.

«Non so se ho voglia venire da te» Monica butta lo sguardo sull'enoteca dove di solito compra il Franciacorta Bellavista e una confezione di cioccolata fondente: adesso si pente di non aver preso la cioccolata con la panna montata.

Monica non sa – quante cose scopre di non sapere –, sospende le decisioni nell'incertezza; Monica non sapeva – come poteva sapere di punto in bianco –, si rifugiava nell'incertezza pur di non decidere: «Non so se voglio che tu mi lasci» aveva detto al marito due sere fa.

Le era venuta voglia di raccontargli di nonno Narciso e nonna Rosalba, raccontarglielo bene però, non come le ultime volte che avevano finito per litigare. Da quando Bruno metteva in discussione la versione di Verena, lei gli rinfacciava di non capire: «Tu hai perso qualsiasi forma di romanticismo da quando vendi piscine. La piscina è una metafora senza via d'uscita».

La prima volta che Monica gli aveva raccontato questa storia, Bruno le aveva chiesto subito: «Tu lo faresti con me?». Erano solo fidanzati, euforici al terzo giro di Porto in fondo a una cena parca perché era lunedì, finché era arrivato il dolce – una crema catalana con la crosta caramellata ancora fumante –, e allora avevano trasformato la parsimonia in un profluvio di svenevolezze alcoliche e promesse in parte dimenticate, in parte rinfacciate negli anni a venire dopo le sbronze alla fine di cene passate a discutere sulla scuola privata di Enrico e Vittoria, il rifiuto categorico da parte di Enrico di imparare le tabelline, il senso del mutuo dell'appartamento a Lerici quando passavano il mese d'agosto su un'isola ogni anno diversa.

«Forse perché allora ti recitavo i *Quartetti* di Eliot e non vendevo piscine?» gli aveva risposto dopo aver bevuto anche il limoncello di Monica.

A lei era mancato il coraggio di sbattergli in faccia la tenerezza di allora: «Non ti ricordi più com'eri».

«E invece sì, proprio perché me lo ricordo ti sto dicendo tutto questo. Si cambia. Crescere, maturare, significa *cambiare*» stava trionfando con un ritornello da posta del cuore, e si prendeva una rivincita, lui che aveva sempre trovato inconcepibile, niente più che un capriccio di lavoro ma un lavoro proprio no, la misera attività di traduttrice di romanzi spagnoli.

«Almeno ti dessero degli scrittori importanti invece di quei giallisti da quattro soldi»: ecco come l'aveva liquidata Bruno, che fino a tre anni fa sarebbe uscito dalla stanza solo dopo aver dato un colpo al suo ciuffo biondo che gli ricadeva sull'occhio sinistro, mentre adesso non poteva far altro che passarsi la mano sul cranio lucido, leggermente aromatizzato al pino silvestre.

Stando all'ultimo resoconto di Monica alle sue nuove amiche Christine e Judith, le più sveglie del corso di pilates, suo marito l'aveva conosciuto da sbronza – quindi la prima impressione non valeva – a una festa del loro professore comune di letteratura inglese. «Lui era all'ultimo anno. Mi sembra impossibile che si sia laureato con una tesi su Auden per finire a vendere piscine.»

«Scusa, cosa c'è di male a vendere piscine?»

«Dovreste passare un finesettimana nella villa di uno dei suoi clienti – macellai arricchiti che collezionano oggetti liberty quasi tutti tarocchi, dentisti fanatici dei Pooh, industrialotti che per far colpo sull'amante ventenne pagano il doppio per avere una piscina a forma di cuore.»

Christine batteva una mano sul tavolo ridendo e con l'altra mano alzava il boccale quasi vuoto di Guinness. Judith non faceva che controllare il telefonino.

«Non ci crederete, ma lo facemmo dopo neanche un'ora che ci avevano presentati.»

Judith aveva posato il telefonino. Rise prima di chiedere particolari: «Dove, dove?».

Nel bagno del professor Possenti: «In piedi. Mi ha sollevato la gonna e me l'ha messo dentro» spiccia e volgare, come le rimprovera la figlia.

«Dovevi essere proprio sbronza.»

«O innamorata.»

«Avevo semplicemente ventun anni.»

Ma le risate non erano tanto felici.

Quando erano uscite fuori dal pub per fumare le avevano raggiunte due ragazzi con i cappucci delle felpe di *Star Wars* calati fino alla fronte. Malgrado la barba folta e i faccioni di Yoda e Darth Fener, i loro anni insieme dovevano fare più o meno l'età di Monica.

«Te l'ho detto che ti stavano guardando» Judith si era rivolta a Monica alzando la voce.

«Avete intenzioni serie?» Monica aveva fissato il più alto dei due, che si era voltato per sincerarsi che si stesse rivolgendo proprio a loro.

«Vi devo avvertire prima che ci proviate. Guardate che siamo molto esigenti, noi, in fatto di sesso.»

Ma Monica non aveva riso, era rimasta seria con quello sguardo arrogante con cui mette in riga i figli adolescenti, mentre le amiche americane (si erano co-

nosciute sul volo che da Denver le aveva portate in Europa) si sbellicavano in una risata rumorosa che aveva attirato gli sguardi di altri due fumatori maschi.

La storia della prima volta con Bruno aveva finito di raccontarla in un tavolo più grande, davanti ad altre Guinness scurissime tra le risa di una platea allargata ad altri tre o addirittura cinque esemplari maschili dalla curiosità smodata e con un prontuario di sconcezze da liceali invecchiati. Solo due ore più tardi sarebbe stata incapace di ricordare fin dove si fosse spinta nel rievocare i dettagli più intimi di quella serata.

Al buio della camera, innervosita dal respiro pesante del sonno di Bruno, si era sforzata di ricomporre mentalmente i tratti dell'imbarazzo sul viso giovane di Bruno dopo che l'avevano fatto. Le mutande erano ancora abbassate alle caviglie, anzi ai polpacci, e invece di tirarsele su, con le mani si copriva «l'avanzo di erezione» (era spiritoso), mentre cercava di dirle qualcosa di intonato alla situazione (non gli era venuto niente di meglio che «Chi l'avrebbe detto stamattina in aula?»). Era del tutto impreparato alla sua risata pazza: una risata irrefrenabile da lasciarlo impietrito davanti al gabinetto del professor Possenti. «Qualcosa che non va?» si era persino seduto sull'asse, a fissarla sconsolato. «Se si potesse sparire nella felicità, lo farei adesso.»

«Vedo che ti sei divertita» l'aveva accolta Bruno senza accennare a un saluto. L'occhio destro di Monica era sbavato di phard, come se avesse pianto a metà. Si era avvicinata alla poltrona solo per fargli aspirare il fortore di birra e fumo. «Non mi dire che il Milan ha di nuovo cambiato allenatore...» già annoiata dall'eco smorta delle voci di Sky. «Come fai a non accorgerti che dicono sempre le stesse cose?»

Però un'ora più tardi l'avevano fatto, e Monica era venuta senza trattenere un grido di liberazione.

«Forse stiamo ancora insieme perché scopiamo bene.» L'aveva detto Bruno, ma era ciò che Monica pensava in quel momento, consapevole del peso dell'avambraccio con cui premeva contro il seno.

Sembrava davvero finita la volta che per punizione lei lo costrinse a tornare dai suoi genitori, e non in un residence o da un amico: farsi beccare in salotto con la baby sitter come in un film porno, questo proprio non lo ammetteva. Si chiamava Doris oppure Ornella? Monica era su tutte le furie: «Potevi almeno chiudere la porta a chiave» ripeteva stracciando la confezione della cravatta che gli aveva portato come regalo di anniversario. «La stessa regimental con cui ti sei laureato che avevi perso a Napoli» ripeteva incredula, un po' orfana dei ringraziamenti che non avrebbe più ricevuto.

Non gli avrebbe fatto mai più una sorpresa, aveva giurato a se stessa, ma evidentemente se ne era dimenticata un sabato pomeriggio afoso di tre o quattro anni dopo, quando le parentesi della baby sitter era andata in prescrizione. Era uscita dalla Feltrinelli con il nuovo romanzo di Marias, il loro autore dopo che durante la vacanza a Cuba prima del matrimonio (la luna di miele in prova) la sera a letto prima di fare l'amore si alternavano a leggere ad alta voce *Un cuore così bianco*. Era entrata senza bussare, ma lo studio era vuoto e la porta era aperta. «Potevi almeno chiudere la porta a chiave» si vede che in queste situazioni non le venivano altre parole: era la battuta con cui prima o poi faceva ridere il giallista basco da quattro soldi, sdraiato nudo accanto a sé nella camera di un motel con vista sull'autostrada dei Laghi. Chissà se avrebbe continuato se lei gli avesse confidato quanto fosse deludente tradire suo marito, l'unico uomo della sua vita in grado di procurarle un orgasmo?

La corrente erotica scoccata nel bagno del professor Possenti rappresentava per Monica un ricordo tanto vivido da restituirle ancora oggi l'eco di quel brivido di incoscienza giovanile.. Anzi, a conti fatti era diventata l'unica oasi rassicurante di una vita che sfuggiva inesorabilmente alla loro volontà. Quasi le dispiaceva, non poter dare torto a Bruno quando affermava che la vita, e prima di tutto l'amore, era sfuggita alla loro volontà: «Siamo diventati quello che non volevamo, merda».

«Se solo da vestito ti comportassi come quando sei nudo» dopo che aveva cominciato a tradire saltuariamente Bruno si sentiva autorizzata a esercitare una arroganza più consapevole, come se avesse conquistato sul campo il diritto di criticarlo con maggiore asprezza proprio perché lei, a differenza dell'incauto marito, non era mai stata tanto maldestra da farsi scoprire.

Era l'ebbrezza dell'impunità: «I sensi di colpa non c'entrano proprio, credimi. Piuttosto un senso di onnipotenza».

«Non capisco. Come si fa a tradire saltuariamente?» non la riconosceva più Ines, terrorizzata da una visione quasi impronunciabile: «Secondo te mamma e papà si sono mai traditi?»

«Sei matta, come puoi solo pensarlo!» Monica aveva già recuperato il ruolo di sorella maggiore. Sebbene il caschetto biondo cenere smorzasse la perentorietà del vecchio gesto di scostarsi dallo sguardo la ciocca troppo lunga, aveva conservato nel lampo degli occhi, scandalizzati solo per finta, la stessa capacità di rimettere l'interlocutore al suo errore semplicemente guardandolo – «Perché quando mi guardi in quel modo penso subito di aver fatto qualcosa di sbagliato?» le diceva Bruno prima di litigare, e lei lo odiava.

Possibile che i ricordi iniziassero tutti con dei litigi? Invece no, si trattava di una specie di difesa, aveva cercato di spiegare a Vittoria risalendo verso il bungalow dal mercato del pesce a Ponza.

«Non si finisce mai di difendersi dall'amore, soprattutto quando è cambiato in qualcosa che non sappiamo più descrivere.» Erano abbronzatissime, madre e figlia, con gli stessi sandali dell'estate prima a Santorini e i parei che si erano scambiate perché era divertente avere di colpo la stessa taglia: speravano che Vittoria non crescesse più, al massimo un paio di centimetri – «Se arrivi a un metro e ottanta poi è un problema trovare marito» le diceva l'altra nonna.

«Volendo, potrei ricordare com'era dolce e pieno di premure tuo padre quando aspettavo Enrico. Faceva tutto lui, cucinava, andava a fare la spesa, mi portava la colazione a letto. E poi regali continui, a tutte le ore: il più bello era il fiore della sera, ogni sera un fiore con un bigliettino d'amore – chissà dove sono finiti. Aveva sempre un pensiero, e non sbagliava niente: praticamente irriconoscibile. Era così previdente che non mi fece nemmeno venire una voglia perché avevo già tutto. Ma è nulla rispetto a come perse la testa quando aspettavo te. Era già pazzo della sua bambina, la femmina che aveva sempre sognato. A un certo punto pensavo che una volta nata tu non mi avresti più considerata.»

Invece a quattro anni Vittoria la invitò in cucina per prendere uno yogurt tra donne, e le disse: «Mamma, ho deciso che papà mi è antipatico».

Vittoria rinnega questa affermazione, se non la ricorda più allora non vale, si difende, ma quel giorno era stata ancora più spietata: «Mi domando da una vita come fai a stare vicina a un uomo che puzza di gelsomino affumicato».

Monica l'aveva colpita con uno schiaffo in pieno viso.

«Secondo te di cosa sa il gelsomino affumicato?»

Forse Claudio si aspettava un'altra domanda dopo aver fatto l'amore. Monica conosce questa espressione interrotta, come se avesse paura di trovare il tono della risposta – confonde così spesso la serietà con l'umorismo -: le sono sempre piaciuti gli uomini indecisi.

Claudio si alza sui gomiti e cerca una sigaretta sul comodino.

«Gelsomino affumicato?»

«Non importa, lascia perdere.»

Con la sigaretta tra le labbra e l'accendino in mano Claudio chiede se ne vuole una anche lei.

«Non adesso.»

A Monica viene in mente la lettera che Bruno voleva leggerle, mentre la cercava dentro quell'insulso borsello di pelle che gli avevano regalato i Gorani per aver consegnato la piscina con quindici giorni di anticipo, come ripeteva di aver messo tutto nero su bianco, una chiarezza apparentemente rinnegata la mattina dopo in cui non l'aveva più menzionata, la lettera. Se l'aveva scritta davvero, quanti inizi aveva provato e poi stracciato, il cestino della carta era di-

ventato un miscuglio di giustificazioni, abbozzi mancati, parole spezzate: se l'aveva scritta davvero, se ne era già liberato.

«Un tempo se mi chiedevano cosa mi aspettavo dal futuro ero piena di risposte: tradurre il *Don Chisciotte*, conoscere Marias, vedere tutto il Sud America, drogarmi per un anno intero prima di diventare nonna» – si accorge della risata di Claudio: «no, questa lo sto inventando adesso. A parte che adesso non me lo chiede più nessuno, ma se me lo chiedessero oggi, risponderei soltanto che mi aspetto che continui, il futuro». Alzandosi di scatto dal letto raggiunge nuda la finestra che dà sul cortile con il mandorlo in fiore: «Claudio, sai cosa ti dico? A quarantatré anni sono stanca di piacere agli uomini.»

«E tutti quei discorsi sul lovers act?»

«Che c'entra, il diritto degli amanti è sacrosanto, purché sia paritario: tutti hanno il diritto di tradire e non possono lamentarsi di essere traditi. Per questo non conta che gli amanti si piacciono veramente. Siamo tutti intercambiabili.»

Nel frattempo Claudio l'ha raggiunta accanto alla finestra, però non la tocca con la mano senza sigaretta: «Dovrei prenderla come un'offesa personale?».

«Siamo ridicoli, tutti e due nudi.»

Monica è diventata sbrigativa. Cerca i vestiti, troppo ordinati sulla poltroncina sotto la specchiera. Si sta vestendo in silenzio, incurante dello sguardo offeso di Claudio – è una espressione da figlio ma non glielo dice –, vuole uscire al più presto da questa stanza, da questo appartamento senza personalità (una pubblicità sbiadita dell'Ikea), tanto che non va nemmeno a sciacquarsi in bagno, tornerà a casa con l'odore di sesso addosso.

«Se ti aspetti che cambi pettinatura o mi tinga i capelli sei sulla strada sbagliata» lo dice girandosi verso Claudio, ma le parole valgono anche per Bruno.

Preferisce camminare, l'aria in faccia, il caldo che le si appiccica sulla pelle leggermente abbronzata e si sprigiona in un tenue sudore di erba appena tagliata.

«All'inferno mancano le onde» lunedì mattina si era svegliata con questa immagine nella testa – «Quante volte ti ho detto che dopo i trent'anni fa male leggere» è geloso dei suoi sogni, Bruno. Allora l'aveva insultato in spagnolo, a bassa voce.

Giù nell'atrio vede Enrico che sta scendendo le scale. Non si è ancora accorto di lei. È spensierato, con un filo di barba incongruo sui tratti così femminili, in maglietta e pantaloncini sportivi e ai piedi le Nike che ha rubato al padre: chissà per quale ragione i loro figli hanno sviluppato un desiderio quasi feticistico nei confronti delle cose dei genitori.

«Ciao mamma, vado a giocare a calcio al parco» senza fermarsi per un bacio.

«È su papà?» si è girata di scatto.

«C'è la partita del Milan, dove vuoi che sia?»

Vorrebbe chiedergli perché non è rimasto con lui, la partita insieme è uno dei pochi riti sopravvissuti alle nuove abitudini dell'adolescenza.

Se sono le tre e venti, vuol dire che la partita è cominciata alle tre, quindi prima delle cinque è meglio che non salga. Adesso andrà a fare una passeggiata, magari si comprerà un gelato col cono e non avrà paura di sporcarsi la maglietta anche se è bianca. Farà come verrà. E quando alle cinque, ma potranno essere anche le cinque e dieci se deciderà di godersi ancora un po' di sole, non si informerà sul risultato né si farà condizionare dal suo stato d'animo procurato dal risultato, eviterà solo di riferirgli che il suo amante più fresco di letto è interista. Certo, se sarà assorto nel cordoglio da sconfitta immeritata non infierire sarà dura, a meno che non cominci a snocciolare i torti arbitrari e a quel punto una stoccata non gliela risparmierebbe nessuno. Ma non è questo il punto, adesso è certa che sarà tutto più facile. E dovrà ringraziare in silenzio Vittoria, quella mattina risalendo dal mercato del pesce a Ponza, è per merito di quella sua intuizione che ha trovato una volta per tutte il motivo per cui diventerà una donna diversa, e così glielo dirà: «Bruno, sono io che ti lascio perché puzzi di gelsomino affumicato».